

INTERVISTA A PIETRO ICHINO

«Flexsecurity contro un nuovo apartheid»

DI EDOARDO PETTI

■ Un Welfare universale in grado di offrire a ogni lavoratore una rete di protezione e di ascensori sociali in tutta la vita professionale. E di superare le rigidità anacronistiche della legislazione sul lavoro per favorire un mercato occupazionale più aperto e dinamico, in cui nessuno sia del tutto inamovibile ma ognuno possa contare su una prospettiva solida e su tutele effettive nelle fasi più difficili. A questi obiettivi Pietro Ichino, giurista e parlamentare del Pd, spirito critico di una sinistra politica e sindacale a cui si sente profondamente legato, ha improntato la sua attività accademica e il suo impegno di senatore. Ma la sua proposta di introdurre in Italia la "flexsecurity" scandinava, incentrata sull'adozione di vere indennità di disoccupazione, sull'impiego di risorse per la formazione e riqualificazione di chi perde il lavoro, sulle garanzie crescenti nel tempo per chi comincia un'attività, ha provocato critiche, perplessità, violente reazioni. A cui Ichino risponde in una conversazione con *Il Riformista*.

Le obietano che la flexsecurity costa troppo alle imprese.

Il costo è molto inferiore a quel che sembra. E comunque è ampiamente compensato dall'esonero dal controllo giudiziario sul motivo economico o organizzativo del licenziamento. Il regime che è in vigore oggi comporta per le imprese un ritardo da due a quattro anni nell'aggiustamento degli organici: un costo molto rilevante, anche se non contabilizzato come tale nei bilanci. Il costo dell'indennità di licenziamento è pari a una mensilità per ogni anno di anzianità di servizio del lavoratore. A questa si aggiunge il trattamento complementare di disoccupazione: il reddito garantito al lavoratore per il primo anno deve essere pari al 90 per cento dell'ultima retribuzione. Se la disoccupazione si protrae, il trattamento scende all'80 per cento e poi, nel terzo anno, al 70.

Non le sembra un prezzo alto per un'azienda?

No, perché per il primo anno l'Inps copre già gran parte del trattamento. E già oggi in Italia otto lavoratori su dieci che perdono il posto lo ritrovano entro l'anno. D'altra parte, è bene che

l'impresa sia fortemente incentivata a fare un buon investimento sui servizi di riqualificazione mirata, in modo che il lavoratore sia ricollocato al più presto.

La lettera del governo all'Ue è un punto di partenza costruttivo per arrivare a una nuova rete di protezione sociale?

No: su questo punto è stata troppo generica. In questa materia, per sua natura estremamente ansiogena, occorre essere molto precisi nell'indicazione di cosa ci si propone di fare. Il Presidente del Consiglio ha poi corretto l'errore facendo proprio il mio progetto, ma il ministro del Lavoro si è mantenuto reticente e vago.

Vi sono margini per aprire una discussione in Parlamento su questo tema?

Ci sarebbero se ci fosse un governo. Ma non sembra essere questo il caso. Come si fa ad avviare una discussione aperta con un governo in cui il premier litiga con il ministro dell'Economia e fornisce indicazioni programmatiche che il ministro del Lavoro è riluttante a seguire?

Come pensa di convincere i sindacati?

La Uil, per bocca di Luigi Angeletti, ha già dichiarato di condividere il mio progetto integralmente. Confido che, magari con qualche distinguo, anche la Cisl lo farà nei giorni prossimi. Nella Cgil ci sono solo alcuni dirigenti che lo condividono. Ma confido che il consenso si allargherà anche in questo sindacato, che è poi il mio da più di quarant'anni. Ai suoi iscritti voglio ribadire che il progetto non tocca chi ha già un lavoro stabile: riguarda solo i rapporti che si costituiranno da qui in avanti. E per questi disegna un diritto del lavoro davvero applicabile a tutti, ispirato ai migliori modelli nordeuropei. Opporvisi significa condannare per anni le nuove generazioni a rimanere nelle condizioni attuali di vero e proprio apartheid.

